

# ISABELLA DI MORRA

E

## DIEGO SANDOVAL DE CASTRO

I.

### IL RACCONTO DEL NIPOTE.

Tutto ciò che si sa finora d'Isabella di Morra — oltre quello che si può desumere dalle sue poche rime — è fornito da una storia della famiglia Morra, pubblicata nel 1629 a Napoli dal regio consigliere Marcantonio di Morra<sup>(1)</sup>.

---

(1) *Familiae nobilissimae de Morra historia* a MARCO ANTONIO DE MORRA Regio Consiliario conscripta (Neapoli, ex typogr. Io. Dominici Roncalioli, 1629). Questo libro rimase ignoto al CRESCIMBENI, *Comentari*, V, 138, che d'Isabella non conosce se non le edizioni delle rime; e al TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, III, parte I (Napoli, 1750), pp. 448-9, che dà una breve biografia affatto vacua. Lo conobbe bensì il NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura nelle due Sicilie* (2.<sup>a</sup> ed., Napoli, 1810), IV, 489, che dice Isabella «dama beneventana e non già napoletana», certo pel ricordo che in Benevento era un ramo della famiglia Morra. Con la stessa qualifica «d'une famille noble de Benevent» e con la notizia del libro del Morra, fa cenno di lei il GINGUENÉ (o piuttosto il SALFI), *Histoire littéraire d'Italie* (2.<sup>a</sup> ediz., vol. IX, Paris, 1824), pp. 415-6. Il TIRABOSCHI, *Storia d. lett. ital.* (ed. di Napoli, 1781, VII, III, 45), la menziona soltanto, dicendola «leggiadra poetessa». Il DE GUBERNATIS (*Isabella Morra, Le rime*, ristampate con introduzione e note, Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1907) si fonda unicamente sul racconto del Morra e sulle rime, di cui interpreta e congetture le referenze biografiche in modo di necessità arbitrario. Gli scritti posteriori sulla Morra (vedine l'elenco in S. DE PILATO, *Nuovi profili storici*, Potenza, 1928, pp. 3-9, 251) non dicono niente di più di quanto disse il De Gubernatis, il quale tornò sull'argomento anche nel libro: *La poésie amoureuse de la Renaissance italienne* (Rome-Paris, 1907), pp. 248-63. Non mi è riuscito di vedere un opuscolo di BIANCA MOLARI, *Isabella di Morra, poetessa del cinquecento* (Napoli, tip. Gambella, 1907), cit. in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LI, 410-11, che sarà una delle solite tesi di laurea o di diploma, composte da gentili signorine.

Il racconto, che vi si contiene, è da considerare assai autorevole, perchè quel Marcantonio di Morra era figlio di Camillo, il più giovane fratello d'Isabella, che, nato nel 1528, allevato alla corte del principe di Salerno, nel 1544 sedicenne era andato a militare in Lombardia, e poi in corsa contro i barbareschi, e più tardi, tornato in patria, prese servizio nell'esercito spagnuolo, finchè nel 1558 si ridusse definitivamente in Napoli, dove sposò una Giulia dei Morra di Benevento e morì a settantacinque anni nel 1603 (1). Marcantonio, nato nel 1561 (2), udì dunque raccontare quei casi dal padre, il quale non poteva certamente errare nella sostanza dei fatti, se anche in qualche particolare non era ben informato o non rammentava bene. D'altra parte, quel che il figlio, fattosi narratore delle memorie domestiche, riferisce dalla tradizione a lui pervenuta è così doloroso e così poco onorevole per quasi tutti i componenti della famiglia, che si ha in ciò stesso forte argomento di veridicità.

Il racconto, dunque, è questo.

Giovan Michele di Morra, barone di Favale in Basilicata, per certi conflitti accaduti tra suoi ufficiali e vassalli e quelli del principe di Salerno Ferrante Sanseverino, che possedeva la vicina terra di Rotondella, e per avere maltrattato la gente del principe, aveva suscitato lo sdegno ed era incorso nell'inimicizia di questo potente signore. Invaso poco dopo il regno di Napoli dall'esercito del Lautrec e avendo parecchi feudatarii seguito le bandiere, il Morra venne accusato di non essersi unito agli spagnuoli, com'era suo dovere, e di avere parteggiato pei francesi. Si sarebbe potuto giustificare agevolmente, ma non volle presentarsi ai magistrati per timore della vendetta del principe di Salerno, che mirava a impadronirsi della terra di Favale; e perciò, nell'agosto 1528, uscì dal regno, si recò a Roma e di là in Francia, alla corte di Francesco I, dove si fermò. In Napoli, intanto, il processo contro di lui iniziato fu transatto col pagamento di un'ammenda, e il feudo restituito al suo primogenito, Marcantonio. Aveva seguito il padre nell'esilio di Francia il secondogenito Scipione, assai culto in lettere latine e greche, che tenne poi uffizi presso quei re (3).

A Favale erano rimaste la moglie e madre rispettiva, Luisa Brancaccio, col primogenito e con gli altri figliuoli, Decio, Cesare, Fabio, e con Camillo, nato dopo la partenza del padre, e due fi-

(1) M. A. DE MORRA, *op. cit.*, pp. 87-89.

(2) *Op. cit.*, pp. 95-96.

(3) *Op. cit.*, pp. 80-1.

gliuole, Isabella, coetanea di Scipione, e Porzia, più piccola. Isabella aveva studiato insieme col fratello Scipione, e componeva versi che la resero nota anche oltre la cerchia in cui viveva.

Poco lungi da Favale, nel castello di Bollita, si recava di frequente lo spagnuolo Don Diego de Castro, che aveva ricevuto quel feudo come dote di sua moglie Antonia Caracciolo, la quale dimorava colà mentr'egli adempiva il carico di regio castellano della rocca di Taranto. Ora accadde che ai fratelli fosse dato avviso di lettere contenenti versi che il De Castro, in nome di sua moglie, aveva inviate alla Isabella per mezzo di un pedagogo o maestro di scuola. I fratelli le sorpresero, ancora chiuse e non lette, tra le mani di lei, che affermò venirle dalla Caracciolo, come le era stato detto: la quale risposta non frenò il furore di quei tre, Cesare, Fabio e Decio, « che il luogo agreste aveva educati feroci e barbari », i quali, senza por tempo in mezzo, misero crudelmente a morte il pedagogo, e poi uccisero a pugnalate la sorella innocente, indotti dal demonio nel sospetto che il De Castro, avendo saputo delle lettere intercettate, ricorresse al governatore della provincia affinché si affrettasse a togliere la giovane dal loro potere: il che fu poi dimostrato falso. Morta la sorella, si volsero con tutte le forze a procurar la morte del De Castro, che, conoscendo la natura di quelli, si circondò di precauzioni, facendosi accompagnare da buona scorta di gente armata a cavallo e a piedi, quando si recava da Taranto a Bollita a visitare la moglie. Ma non per questo potè evitare il fato, e, ripetendo quel viaggio, giunto a un luogo chiamato Noia, a tre miglia da Favale, pel quale di necessità doveva passare, fu assalito dai tre fratelli e dai loro zii Cornelio e Baldassino, che da più giorni vi si tenevano in agguato, e lasciato morto con molte ferite, mentre quelli della scorta si dettero alla fuga. Il vicerè Pietro di Toledo si accese, per questo delitto, di tanta indignazione che, a ricercare i colpevoli, mandò inquisitori e gran numero di soldati, i quali per più mesi devastarono la regione senza riuscire a prenderli. Ma, poichè l'ira del vicerè non si placava e anzi cresceva di giorno in giorno, i tre fratelli coi due zii fuggirono dal regno e ricoverarono in Francia, dove il padre era morto da più anni, e proprio quando, saputo della restituzione del feudo, pensava di tornar nel regno; ma c'era il fratello Scipione, che, quantunque, inorridito per l'eccidio della sorella, assai li rimbrottasse, si acconciò ad aiutarli. E Decio fattosi prete, fu abbate di un'abbazia agostiniana del Limosino; Cesare sposò una dama francese, Gabriella Falcoré, che gli recò la terra di Chamoran nella stessa provincia, e ancora i tre fratelli vivevano

nel 1600, ed uno dei figliuoli di Cesare venne a Napoli in quell'anno e vide i suoi congiunti e dette loro notizie del padre e degli zii e di tutto quel ramo della famiglia diventato francese; ma, dopo quel tempo, Marcantonio, non ne seppe altro, e li credette periti nelle guerre civili che avevano insanguinato la Francia. Il primogenito Marcantonio, che solo era stato imprigionato come complice dell'eccidio, dopo lungo carcere, fu relegato a Taranto, e infine graziato. Il giovinetto Camillo, come abbiamo detto, era rimasto estraneo a quei fatti, e militava allora fuori del regno (1).

## II.

### I MORRA ALLA CORTE DI FRANCIA.

Le ricerche che io ho condotte mi mettono in grado di meglio determinare e lumeggiare, e di correggere in molti particolari, questo racconto del nipote d'Isabella.

Cominciamo da quel che vi è detto del padre e dei fratelli di lei, e del feudo di Favale, e dell'esilio in Francia. Quel feudo appartenne un tempo ai Sanseverino principi di Salerno, ai quali, ossia al più volte ribelle Antonello, fu concesso da Ferrante d'Aragona, e Antonello lo subinfeudò a un Pantalone Vivacqua, da una cui nipote, maritata a un Bartolomeo Morra, passò a questa famiglia (2). Nel 1509, la vedova principessa di Salerno, Marina d'Aragona, alla quale era stato nel 1507 restituito Favale coi casali di Rodiano e Prestinace, avendo Antonio Morra smarrito in tempo e per causa di guerre le carte che il suo avo materno e sua madre avevano avute per quel feudo « ex concessione principum et dominorum de prosapia Sanseverinorum », come feudo nobile e immediato, gliene rinnovava conferma e investitura (3). Figliuolo di Antonio fu il padre d'Isabella, Giovan Michele, che, come risulta

(1) Op. cit., pp. 82-84.

(2) Sembra, dunque, alquanto immaginoso quel che dice il MORRA (op. cit., p. 85) che Camillo ricomprò più tardi il feudo di Favale « ne insignia familiae, quae circiter ab annis tercentis in arce illius Baroniae extabant amoverentur, neque praedecessorum cineres in sepulcro quiescentes perturbarentur et dispergerentur ».

(3) La copia di questo diploma del 13 novembre 1509 è in Arch. di Stato di Napoli, *Commissione feudale, processi e sentenze*, n. 1586; e v. ivi anche una *Memoria per il Comune di Favale contro il Duchino di Lauria* (1808). Cfr. *Tomus I Repert. Prov. Basilicatae et Prov. Terre Ydrunte*, ff. 34-35.

da un documento del 1533, era stato, in effetto, sottoposto a processo per avere, quando il Lautrec assediò Napoli, invece di unirsi all'esercito dell'Imperatore, dato sè stesso e le sue terre al nemico, giurandogli omaggio: onde per tal delitto era stato spogliato dei suoi feudi dalla R. Camera e dichiarato ribelle, non essendo comparso a giustificarsi innanzi ai commissari *in causa rebellium*. Alcuni anni dopo, si presentò in sua vece il figlio primogenito Marcantonio coi fratelli e con lo zio Nicola Francesco e chiesero di essere reintegrati nei beni paterni, offrendo alla R. Corte dugento scudi all'anno fino alla somma di duemila; e così Giovan Michele, il 31 gennaio 1533, fu assoluto, « vivo o morto che fosse », e ai figliuoli riconsegnato il *castrum Favalis et feudum seu defensa Rodiani* (1).

Sarebbe potuto, dunque, Giovan Michele, diversamente da quel che dice lo storico della famiglia, tornare liberamente dal suo esilio sin dal 1533, se non avesse preferito restare alla corte di Francia, insieme coi molti altri « fuorusciti » italiani, e segnatamente napoletani e fiorentini, che vi avevano ottenuto gradi cospicui e vi trovavano vario e congeniale lavoro. « *L'exilé italien, le fuoruscito*, — scrive uno storico recente — *tient une place importante dans l'histoire des règnes de François I et d'Henri II. Son rôle s'est fait sentir d'une manière très sensible, à des titres divers, dans tous les champs de l'activité française au XVI<sup>e</sup> siècle: dans les expéditions militaires et la diplomatie, comme en littérature, comme dans la banque et le commerce. Et les mœurs ont reçu l'empreinte profonde de cette action* » (2). Tra i napoletani primeggiavano Giovanni Caracciolo, principe di Melfi, duca di Venosa, marchese d'Atella e conte d'Avellino; e, accanto a lui, Vincenzo Gambacorta, figlio del conte d'Aiello, e il Morra con gli altri della stessa casa. Il Morra proveniva dai circoli umanistici di Napoli (si sarà notato che a tutti i suoi figli aveva dato nomi dell'antica Roma e anche a una delle figlie quello di Porzia: solo Isabella ebbe un nome romantico!); ed esso, al pari del Gambacorta, poetava. In qualità di poeta è celebrato nella nota *Selva*, pubblicata nel 1535 da un fran-

(1) Arch. di Stato di Napoli, *Privilegi del Collaterale*, vol. 24, f. 113 t. e sgg.: in data di Castelnuovo, 31 gennaio 1533.

(2) J. ROSEBOT DE MELIN, *Antonio Caracciolo, évêque de Troyes* (Paris, Letouzey, 1923), p. 9: cfr. in proposito L. ROMIER, *Les origines politiques des guerres de religion* (Paris, 1913), I, 146 sgg.; e il PICOR, *Les italiens en France au XVI<sup>e</sup> siècle* (estr. dal *Bulletin italien*, Bordeaux, 1901-18).

cese che verseggiava in italiano e si celava sotto il nome di « Amomo » (1). Ecco — egli dice:

ecco venire un mio sì grande amico.  
 Di questo il più fedele, il più gentile,  
 non cingon l'Alpe e 'l gran padre Tyrreno,  
 d'ogni rara virtude unico esempio:  
 MICHEL DI MORRA, che le ricche terre  
 sprezzò sol per seguir le galle insegne,  
 et postpose la patria e i chari figli,  
 glorioso Francesco, al vostro honore.  
 Merta costui che il santo Aonio Choro  
 di lauro et mirto, et voi, di perle et d'auro,  
 gli coroniate l'honorate tempie (2).

L'ultima invocazione era fatta ad abbondanza, perchè fin dal 1532 il Morra riceveva dal re una pensione di dugento lire tornesi, che poi fu portata a quattrocento; e altra pensione godeva suo fratello Lamberto, vivente ancora nel 1565 (3). Nè è esatto quel che afferma lo storico della famiglia, che Giovan Michele fosse morto da più tempo, quando accadde il delitto commesso sulla figliuola, perchè sta di fatto che nel 1549, ossia tre o quattro anni dopo la morte della figliuola, continuava a riscuotere la pensione. Quanto a Scipione, secondo le notizie dello stesso storico, sarebbe diventato segretario della regina Caterina de' Medici, e in ultimo, per invidia di cortigiani, spento di veleno (4). In quella società galante e letteraria della corte di re Francesco il Morra era certamente in relazione col maggiore tra i letterati italiani di essa, Luigi Alamanni, che dava fuori a Lione nel 1532-33 i due volumi delle sue *Opere toscane*, tante volte ristampate (5). Più tardi doveva raggiungerlo in quell'esi-

(1) *Rime toscane d'Amomo per Madama Charlotta d'Hisca*. Stampato in Parigi per Simone Colineo il giorno X di novembre l'anno MDXXXV.

(2) Riferito dal FLAMINI, che dà larghi estratti del volume dell'Amomo nello studio: *Le lettere italiane alla corte di Francesco I re di Francia* (in *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, 1895, pp. 197-233). V. anche nel PICOT, art. cit. più sotto.

(3) E. PICOT, *Des français qui ont écrit en italien au XVI<sup>e</sup> siècle* (in *Revue des bibliothèques*, VIII, 1898, p. 108); e *Les italiens en France*, cit., pp. 151, 170, 183.

(4) MORRA, op. cit., pp. 83-4. Da carte processuali si ricava che Scipione viveva ancora nel 1576: Arch. di Stato di Napoli, DE LELLIS, ms. XXV, 888 e sgg.

(5) Sul'Alamanni, H. HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France: Luigi Alamanni* (Paris, 1903).

lio il più gran feudatario del Regno, colui che era stato causa del suo allontanamento, ed ora diventava suo compagno di sventura e di speranze, Ferrante Sanseverino, principe di Salerno.

### III.

#### DIEGO SANDOVAL DE CASTRO.

Sotto il nome dello spagnuolo don Diego de Castro, che è dato come castellano della rocca di Taranto, si scopre (cosa di cui non si è avveduto finora nessuno di coloro che hanno rinarrato questi casi) un personaggio non nuovo nella storia letteraria, che, sebbene fosse oriundo spagnuolo, era poi anch'esso un poeta e un poeta italiano, e in italiano e non in ispannuolo dovè indirizzare alla giovane Isabella lettere e versi. Si chiamava propriamente Diego Sandoval de Castro, e non tenne già la castellania della rocca di Taranto, come dice il biografo dei Morra, ma quella di Cosenza, come è attestato non solo da un'epistola in versi di cui or ora parleremo, ma da una serie di documenti di archivio (1).

Già alla corte di re Alfonso d'Aragona in Napoli era stato un poeta Diego de Sandoval, fatto conte di Castro da re Giovanni II di Castiglia (2). Un suo discendente, un Pedro Sandoval de Castro, prese parte alle guerre del Gran Capitano per la conquista spagnuola di Napoli; e, per questi servizi e meriti, ebbe dal re Cattolico nel 1505 in feudo la terra di Bollita « cum eius castro hominibusque vassallisque, mero imperio et banco iustitiae et cognitione primarum causarum », la quale, dopo essere stata data e ritolta e restituita ai Sanseverino conti di Capaccio, era appartenuta a un Agostino di Montenegro, morto senza prole legittima (3). In quel feudo gli successe, nel 1520, il figlio Diego (4), che non è esatto che l'avesse, come dice il Morra, per dote della moglie Caracciolo.

---

(1) Arch. di Stato di Napoli. *Privil. Collat.* 41, f. 72: vacando la castellania di Cosenza, *obitu nobilis Didaci de Sandoval, illius ultimi possessoris*, Carlo V, da Uima, il 4 marzo 1547, la concedeva a un Geronimo de Fontesicco (*de Fonseca*). Per altri documenti, si veda più innanzi.

(2) Si veda Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* 2 (Bari, 1922), p. 46.

(3) Archivio di Stato di Napoli. *Tomus primus Repert. Prov. Cal. citra et ultra*, f. 20.

(4) Ivi. *Quintern. Rep. I*, f. 20: *Signif. Relev.*, spoglio I, f. 24.

Diego Sandoval de Castro, nato probabilmente nel primo decennio del secolo, già innanzi del 1533 teneva l'ufficio di castellano di Cosenza. A questa sua qualità alludeva uno dei più zelanti adepti della riforma metrica di Claudio Tolomei, Dionigi Atanagi, in un'epistola in distici che gl'indirizzava e che giova riferire integralmente:

Sè pur ad alcuno nel mortal chiostro per alta  
 sorte o vertute dirsi beato lece,  
 oggi potete voi per l'una e l'altra beato  
 dirvi, poi che 'n l'una e 'n l'altra si alto sète.  
 Ornavi stirpe pria gentil, ma 'n dubbio ne lascia  
 se voi adornate più lei od ella voi.  
 Ornavi del corpo nobilissimo gemina loda,  
 mentre risembrate Marte et Apollo in uno;  
 nè Fortuna meno de' suoi ben cortese v'adorna  
 dandovi sì larghi censi, sì ampîi seni.  
 Ma quel ch'altero, quel ch'oltre a tutti pregiato,  
 quel che più ch'altro rende beato voi,  
 e tal, ch'unquanco non viddevi, con sacro nodo  
 stringe d'amor vosco sì come stringe noi,  
 è l'alta virtute rara dell'animo vostro,  
 che 'n sì bel corpo più graziosa luce.  
 Questa in man vi pose de la ròcca il degno governo,  
 ch'oggi il sassoso Crathe superba mira (1).  
 Tal de le leggiadre bellissime doti ne face,  
 ch'in voi sono, il vostro e nostro Tulesio fede,  
 e per segno vero de' suoi detti le rime novelle  
 mostrane, ben degno parto di tanto padre.  
 Ah come vaghe sono, come son leggiadre! i' vi giuro,  
 che poche altre tali viste Dameta n'have.  
 E qual Musa fue l'amorosa e dotta maestra  
 che si tosto voi scòrse a la bella via? (2).

Era, come qui è detto, in relazione d'amicizia con Antonio Tulesio, il quale, dopo la morte del cardinale Colonna ritiratosi nella patria Cosenza, vi morì nel 1533 o '34 (3). Circa quel tempo,

(1) Il Crati, che bagna Cosenza.

(2) Nei *Versi et regole de la nuova Poesia toscana*. Romae. MDXXXIX, dove il nome è dato come quello del « s. Don Diego Sansoval (sic) di Castro », e con questo nome è passata nel CARBUCCI, *La poesia barbara nei secoli XV e XVI* (Bologna, 1881), p. 173: cfr. anche p. 203.

(3) V. la vita del Tulesio scritta dal Daniele in ANTONII THULESII consen-tini *Carmîna et epistolae quae ab editione neapolitana exulant* (Neap., 1808), p. xxx.

dunque, il Sandoval, di nobile stirpe, ricco, di bella presenza, valente nelle armi e nelle lettere, si metteva anch'esso dietro il Tolomei, « quasi come dietro a canoro cigno », insieme con gli altri « elevati spiriti che, invagbiti de la nuova soavità del canto », cercavano d' « imitare i suoi soavi concetti », facendosi « vagamente sentire chi con epigrammi, chi con elegie, altri con ode, altri con egloghe, questi con epitalami, quelli con altre maniere di versi », e camminando « per le belle antiche strade che già da Greci e Latini poeti furon calpestate » (1). Il Sandoval componeva, a gara con gli altri, un'ode ad Apollo:

S'unqua ti mostrasti, chiarissimo Apollo, benigno  
 alli vaghi spirti, deh sia pietoso meco;  
 chè del coro tuo, che del bel monte Pegaso  
 un sono io, se poco degno di lode sono.  
 Ma credo col tempo, se me 'l consenti, salire  
 là dove tu stesso te 'n meravigli poi (2)...

Di gran lunga migliori di coteste stentate esercitazioni metriche erano i suoi versi nei vecchi metri e in rima, nei quali fu certamente un petrarchista, ma un petrarchista garbato e, come allora piaceva dire, « soave ». Delle sue rime fu pubblicato nel 1542 un volumetto in Roma, a cura di un Girolamo Scuola di Faenza (3), un volumetto ora rarissimo (4), che s'apre con una lettera dell'editore all'autore, nella quale si dice: « Havendo più volte lette e rilette le vostre eleganti e tersissime rime, ho giudicato tra me stesso voi essere pervenuto all'ultimo versaglio della poetica facoltà. Per che essendomi pervenuta alle mani in più guise parte dei vostri dolcissimi versi, quasi da voi attortamente negletti et sprezzati, conoscendo io il chiarissimo torto che a quelli era fatto, io mi sono ingegnato, oltre di quegli che voi in più volte donato m'havete,

(1) Dalla dedica della citata raccolta di *Versi et regole*, scritta da Cosimo Pallavicino e diretta a monsignor Giovan Francesco Valerio, da Roma, 18 ottobre 1539.

(2) Vedila per intera nella cit. raccolta e in quella del Carducci, p. 203.

(3) Costui è ricordato tra gli scrittori di « stanze » dal QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, II, II, 268.

(4) Ne esiste una copia in una miscellanea zeniana della Marciana, che è quella da me adoperata, e un'altra nella Biblioteca del British Museum. Il volumetto in dodicesimo, di carte 36, ha il titolo: *Le rime - del signor Don - Diego di Sandoval di - Castro*; e, in fine: « Stampata in Roma per Valerio dorico et Loisi fratelli A. di XXVIII di marzo MDXLII ».

di furto altresì questa picciola quantità con ogni industria raccogliere e quella donare alle stampe ». Vi si lodavano, inoltre, quelle opere « rifertissime d'ogni dottrina », e tali che avrebbero « donato all'immortalità » il nome dell'autore, e fattolo conoscere « appo giuditiosissimi et litterati huomini non solo per Philosopho et oratore, ma per incomparabile Poeta et per unico ornamento della materna lingua ». Contiene la raccoltina quarantatrè sonetti, tre madrigali, alcune serie di ottave amorose, e una canzone all'Imperatore, esortante alla intensa prosecuzione della guerra contro il Turco dopo il grave scacco sofferto dalle armi imperiali ad Algeri nell'ottobre del 1541. Non se ne ricava nulla o quasi nulla per la biografia dell'autore, perchè le più di quelle rime si effondono nelle consuete querele per la crudeltà della donna amata che non vuol essere amata; e qualche sonetto, in cui si rivolge ad altri, non reca il cognome della persona a cui è diretto.

In quegli anni, il Sandoval peregrinava per l'Italia; e a Firenze riusciva ad esser ascritto all'Accademia fiorentina, raccolta dapprima in casa del Mazzuoli detto lo Stradino, tra il Giambullari, il Varchi, il Gelli, il Lasca, Cosimo Bartoli e gli altri letterati di quella città (1). Il Lasca, a richiesta di Goro della Pieve, che fu il primo rettore della nuova accademia, gli scagliò contro un sonetto più satirico che burlesco, manifestando meraviglia che si aggirasse in quei circoli e sperasse acquistar fama in Toscana, « senza saper punto di lingua e di stile » e col fare « al Petrarca la bertuccia ». Senonchè nello stesso sonetto è un accenno al rispetto che incuteva a quei maligni letterati fiorentini, se non la sua letteratura, il suo piglio da bravo:

e se non fosse quella  
spada ch'al fianco notte e di portate,  
sareste in baia omai delle brigate (2).

Col Varchi, a ogni modo, il Sandoval era in amicizia e gl'indirizzava sonetti (3). Tra le sue rime è altresì accenno a una dimora in Roma:

(1) Oltre le *Notizie intorno a uomini illustri dell'Accademia fiorentina* (Firenze, 1700) e ai *Fasti consolari* del SALVINI (ivi, 1717), si veda C. MARCONCINI, *L'Accademia della Crusca dalle origini alla prima ediz. del Vocabolario* (Pisa, 1900), pp. 9-42.

(2) *Al signor Diego spagnuolo*; nelle *Rime burlesche edite e inedite* di A. F. GRAZZINI detto il Lasca (ed. Verzone, Firenze, 1882), pp. 64-5.

(3) Due sonetti del Sandoval in VARCHI, *Opere* (ed. di Milano, Bettoni, 1834), I, 598.

Poscia ch'al bel Sebeto udir non lice  
 (colpa del Ciel) qual è il mio grave duolo,  
 qui dove io sono accompagnato e solo,  
 Tebro, odi quel che la mia lingua dice...

Era, già al tempo della stampa di queste rime, lontano dalla rocca di Cosenza, fuggiasco dal regno? Certamente, perchè in questa condizione lo si trova l'anno dopo, sotto il peso di un'accusa criminale posta contro di lui dalla Gran Corte della Vicaria di Napoli, per la quale era stato sospeso e spossessato della castellania di Cosenza e, non essendosi presentato al giudizio, dichiarato contumace e fuorgiudicato. Quale fosse l'accusa non conosciamo; ma sappiamo che egli aveva inviato suppliche all'Imperatore e re per avere un termine da purgare la contumacia, e gli erano stati concessi quattro mesi; e poi, non essendosi ancora presentato perchè era andato fuori regno seguendo la corte imperiale e perchè non aveva sicurezza del passaggio, rinnovò la supplica, protestando la sua innocenza, che diceva riconosciuta dalla parte stessa la quale lo aveva accusato e ora, risultata falsa l'accusa, lo disculpava. Tutto ciò prima del maggio del 1543, e con riferimento a parecchi mesi addietro, come si desume dal corso di quelle vicende. Può darsi che nel 1541 egli avesse seguito l'Imperatore all'impresa di Algeri, dopo la quale compose la ricordata canzone. Nel maggio del 1543 Carlo V, ricordando forse la canzone guerriera a lui offerta e mostrandosi assai favorevolmente disposto a reintegrarlo nell'ufficio, scriveva al vicerè di Napoli concedendo altri quattro mesi di termine per la presentazione e la discolpa (1).

Ma neppure allora si presentò, consapevole forse della impossibilità di purgarsi dell'accusa, avendo fiutato forse il vento infido in Napoli, temendo di darsi prigioniero alla vendetta dei suoi nemici. S'intravede che, come di solito i militari e baroni di quel tempo, il Sandoval doveva essere uomo di sangue e di corrucci. Tre anni dopo, stava sempre « bannito et contumace », e « se era andato ad habitar in Benevento », che, appartenendo al pontefice, serviva da gran luogo d'asilo pei delinquenti del Regno, posto nel bel mezzo

(1) Archivo general de Simancas. *Estado*, leg.º 1034, ff. 149, *Cedula de P. M. al Visorey de Napoles*, in data di Barcellona, 1 maggio 1543; f. 153, altra anche da Barcellona dello stesso mese di maggio, in bianco il giorno. — Questi e gli altri documenti dell'Archivio di Simancas sono stati a mia preghiera ricercati dall'amico d.º Nino Cortese, al quale mi è caro attestare qui la mia viva gratitudine.

delle provincie napoletane<sup>(1)</sup>. Tuttavia il bando non gl'impediva, a quel che sembra, di far visite furtive al suo castello di Bollita, dove dimorava la moglie, Antonia Caracciolo, dalla quale aveva parecchi figliuoli, almeno tre, un Francesco, un Pietro e una Lucrezia<sup>(2)</sup>.

## IV.

## ISABELLA DI MORRA NEL CASTELLO DI FAVALE.

Il luogo non lontano da Bollita, il castello di Favale, dove Isabella di Morra, stava come confinata, con la madre e i fratelli, era tutt'altro che quelle « ricche terre », che Giovan Michele, parlando coi suoi amici francesi, e forse preso dalla nostalgia e dall'idealizzazione della patria lontana, lasciava credere di avere sacrificate all'affetto pel re di Francia. Passato il Siri o Sinni — scrive il Lenormant — « les misérables bourgs qu' on rencontre dans le district que l'on traverse immédiatement, et dont aucun n'atteint 2000 âmes, se maintiennent encore sur leurs pointes de rocher, sans tendre à descendre en bas, où ne les appelle pas une plaine féconde. La misère sauvage de la Basilicate continue à regner ici »<sup>(3)</sup>. « Favale » (la cui etimologia si suol dedurre da « fabalis »<sup>(4)</sup>), situata su un colle e con di sotto il fiume dal quale ha ricevuto modernamente il nome ufficiale di « Valsinni », aveva — scrive il Giustiniani<sup>(5)</sup> — il territorio in buona parte boscoso con molta caccia di lepri, volpi e uccelli; nel 1545 noverava 260 fuochi o famiglie. Bollita o Boleta (da « boletum »<sup>(6)</sup>) contava in sullo stesso tempo 176 fuo-

(1) Ved. i docc. citati più oltre. Da una lettera del vicerè Toledo, 15 ottobre 1546, appare che la contumacia era continuata fino alla morte del Sandoval e che nella castellania di Cosenza lo aveva interinalmente sostituito quel Gerónimo de Fonseca, già mentovato: Archivio di Simancas. *Estado*, leg.º 1036, f. 96.

(2) Arch. di Stato di Napoli. *Privil. Collat.* 57, f. 114, doc. del 1560; ivi, 61, f. 62, doc. del 1566. La Lucrezia sposò poi Cesare Ricca, barone dell'Isola.

(3) F. LENORMANT, *La Grande Grèce* (Paris, 1881), II, 213-4.

(4) G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* (Roma, 1889), II, 45.

(5) *Dizionario geografico*, IV, 261-2. Cfr. GABR. BARRI *De antiquitate et situ Calabriae* (in *Delectus scriptor. rerum neapol.*, Neapoli, 1735), coll. 344-5, che descrive questa regione sulla fine del cinquecento: « Inde ad mare redeunti *Fabaliū* oppidulum offertur, quod Syris fluvius praeterfluit, hic gossipium fit: est et Rotundae vicus... ».

(6) RACIOPPI, op. cit., II, 38. Il comune ha ora il nome di Nova Siri.

chi. Isabella non cessa di ritrarre, nelle sue rime, il paese in cui essa, insofferente, con l'animo in rivolta, dimorava costretta, dipingendolo come « valle inferna », « vili et orride contrade », « erme ed oscure », piene di « selve incolte », di « ruinati sassi », di « dumi », di « solitarie grotte » e « caverne », corse dal « torbido Siri », deserte la più parte, e, dove vi si vedevano abitatori, rese ancora più spiacenti da « gente irrazionale, priva d'ingegno », di « aspro costume », « ignorante », che non erano in grado d'intendere quel ch'ella pensava e sentiva.

Tutta la sua anima balzava con violenta e tormentosa bramosia verso il padre che ricordava di avere intraveduto bambina, dal quale la dura politica, la politica di Cesare, l'aveva divisa; e verso il paese di Francia, la fulgida corte adorna dei gigli d'oro, il cavalleresco re che ne formava il centro, i gentiluomini e letterati e poeti italiani che vi splendevano: quella corte che era il paese del suo sogno, dove avrebbe potuto allargare il suo respiro, vivere tra eguali, goder della poesia e poetare, cara al padre, al fratello, allo zio, lodata dagli amici. Seguiva le vicende della guerra tra Francia e Spagna; e parteggiava col cuore per la prima (1). Ansiosa, aspettava novelle di colà, e spiava se mai le venissero dal mare, il cui tacito lido scorgeva dalle prossime alture (2). Gliene vennero talvolta? Riuscì a legare qualche corrispondenza, sia pure rara e interrotta? Il sonetto a Luigi Alamanni (3), al quale si rivolge chiamandolo « caro Luigi », farebbe pensare a siffatta corrispondenza; ma forse potette essere un semplice tentativo, o un appello unilaterale verso un uomo celebre, che, mercè il comune esilio e la comune letteratura, ella sapeva legato a suo padre e indirettamente a sè stessa. L'aiuto sperato o sognato, la mano salvatrice che doveva venire dalla Francia, non giunse mai.

Nessun conforto le potevano offrire la madre e i fratelli e gli altri che vivevano con lei nel castello di Favale, ed erano una famiglia priva del capo, la famiglia di un fuoruscito, ristrettasi nel fondo di una lontana provincia, quantunque appartenesse alla nobiltà napoletana del seggio di Capuana (4), e a Napoli sembra possedesse case (5); e che ora, nel luogo selvaggio, inselvaticiva e de-

(1) *Rime*, VI.      (2) *Rime*, I.      (3) *Rime*, V.

(4) Archivio di Stato di Napoli. *Platea delle famiglie di piazza Capuana*, n. 94, f. 112. Alle mie ricerche nell'archivio napoletano ho avuto valido aiuto dall'amico conte Riccardo Filangieri di Candida.

(5) Ivi. *Mss. de Lellis*, XXIII, 824: processo tra F. Marzato e Giov. Michele Morra per la devoluzione di una casa nel vicolo dei Boccapianola. In una canzone alla Fortuna (*Rime*, IX): « Che, se nodrita già fossi in cittade, Avresti tu più biasmo, io più pietade ».

generava. A somministrare qualche istruzione ai fratelli c'era nella casa un pedagogo o « maestro che imparava lettere » (1), e che forse era la sola persona con la quale ella potesse conversare di letteratura, la sola che ascoltasse le rime che veniva tentando. Isabella vedeva i suoi colpiti dalla stessa sciagura che aveva colpito lei: « i cari pegni del mio padre amato Piangon d'intorno... »; ma temeva anche per quell'abbassamento di costumi, per quella indisciplinazione e incudicazione o diseducazione: « bastone i figli de la fral vecchiezza Esser dovean di mia misera madre; Ma, per le tue procelle inique et adre, Sono in estrema et orrida fiacchezza; E spenta in lor sarà la gentilezza, Dagli antichi lasciata, a questi giorni... » (2). Che, per queste condizioni e disposizioni, dovesse trovarsi in disaccordo ed entrare in conflitto coi fratelli, è verisimile e si può dir certo. Ella, da parte sua, cercava e procurava, con ogni sforzo e per ogni via, di uscir da quei luoghi, che sentiva come una prigione, dove aveva passato tutta la sua « fiorita etate », così, « cieca ed inferma, senza » — ecco un tratto ben femminile e commovente nel rimpianto — « senza saper mai pregio di beltate », non sentendosi mai lodare da alcuno come bella. Era nata, probabilmente, poco dopo il 1520, colà, a Favale (3), perchè si dice ancora « infante » (4) quando il padre la lasciò nel 1528; cosicchè, al tempo della catastrofe in cui perì, doveva avere intorno ai venticinque anni. E poichè una delle vie possibili di liberazione era il matrimonio, vi pensava a volte. Al matrimonio e non all'amore: nella canzone a Gesù Cristo ringraziava il Signore, perchè (diceva) « insino a qui, Con questa vista mia caduca e frale, Spregiar m'hai fatto ogni beltà mortale » (5). Un sonetto comprova la sua speranza, non propriamente dell'amore, ma delle nozze: il sonetto nel quale invoca Giunone pronuba: « Sacra Giunone, se i volgari amori Son de l'alto tuo cor tanto nemici, I giorni e gli anni miei chiari e felici, Fa' con tuoi santi e ben concetti ardori... Cingimi al collo un bell'aurato laccio De' tuoi più cari ed umili soggetti, Chè di servir a te sola procaccio; Guida Imeneo con sì cortesi affetti, E fa' sì caro il nodo ond'io m'allaccio, Ch'una sola alma regga i nostri petti » (6).

(1) Oltre il già citato racconto del Morra, v. i docc. che citiamo più innanzi.

(2) *Rime*, IX.

(3) *Rime*, I: « in sì vili et orride contrate »; « degno il sepolcro se fu vil la cuna ».

(4) *Rime*, IX.

(5) *Rime*, XII.

(6) *Rime*, II.

## V.

## LA TRAGEDIA.

Nelle rime che ci rimangono, ella non appare in corrispondenza col Sandoval de Castro; e non solo non è sicuro, ma neppure probabile o possibile, che un sonetto<sup>(1)</sup>, come pensò il De Gubernatis, sia diretto alla moglie di costui, Antonia Caracciolo:

Quanto pregiar ti puoi, Siri mio amato,  
de la tua ricca e fortunata riva,  
e de la terra che da te deriva  
il nome, ch'al mio cor oggi è sì grato;  
s'ivi alberga colei che 'l cielo irato  
può far tranquillo e la mia speme viva,  
malgrado de l'acerba e cruda Diva,  
ch'ogn'or s'esalta del mio basso stato!...

Dove il De Gubernatis dice che è da intendere l'abitazione della Caracciolo, la « torre di Bollita » o « torre del Sinni » alla foce di questo fiume, la quale, veramente, è una delle solite torri litoranee per difesa contro i corsari e non punto luogo d'abitazione. Ma c'era in quella regione una terra che veramente prendeva nome dal Siri o Sinni, ed era *Sirisium* o *Sinisium*, cioè Senise. — « *Sirisium*, Borgi, domus est tua quam rigat amnis Siris, in Herculeis advena litoribus », — aveva cantato il Pontano a Girolamo Borgia; e forse Isabella ricordava questi versi<sup>(2)</sup>. Perciò, a rigore, si deve concludere che quel sonetto era indirizzato a una donna abitante in Senise;

(1) *Rime*, IV.

(2) J. J. PONTANI *Carmina*, ed. Soldati, II, 384-5. Il Giustiniani, nella vita che scrisse del Borgia (in *I tre rarissimi opuscoli di S. Porzio, G. Borgia e M. A. delli Falconi*, Napoli, 1817) non riuscì a identificarla, e dubitosamente congetturò che potesse essere Policoro. La dimostrazione che *Sirisium* sia da identificare con Senise è data da P. DE GRAZIA, *Le origini di Senise* (nella rivista *La Geografia* di Novara, a. VI, 1918, pp. 36-47): il quale mi comunica notizie di censimenti, che confermano la dimora colà di quel ramo della famiglia Borgia (Arch. di Stato di Nap., *Fuochi*, Senise, a. 1532, f. 373, a. 1545, f. 237). Si noti, per l'indifferente alternanza delle due forme *Sirisium* e *Sinisium*, che Girolamo Borgia in un suo autografo (cit. dal Soldati, introd., I, p. xxxvi) si chiama « *Sinisiensis* », cioè di Senise. L'avo del Borgia, Ximenes (« *His con-sedit avus terra de vectus Ibera...* »), vi era stato mandato da re Alfonso I a presidiare quei luoghi contro i sanseverineschi. V. *Breve notizia della famiglia Borgia che è nel Regno di Napoli* (Napoli, Fierro, 1673).

giacchè, innanzi a questa precisa e documentata identificazione, mancherebbe d'ogni fondamento congetturare un doppione onomastico, riferendolo alla terra di Bollita, la quale solo modernamente, e per moderne credenze archeologiche, ha preso il nome di « Nova Siri »<sup>(1)</sup>. Il sonetto continuava:

Non men l'odor de la vermiglia rosa  
di dolce aura vital nodrisce l'alma,  
che soglion fare i sagri gigli d'oro.

Sarà per lei la vita mia gioiosa,  
de' gravi affanni deporrò la salma,  
e queste chiome cingerò d'alloro.

Un'altra speranza, come si è detto, si avvicendava e accompagnava in lei a quella del soccorso che le sarebbe venuto dalla corte di Francia: una speranza simboleggiata qui nella « vermiglia rosa ». E nel sonetto a Giunone pronuba aveva chiamato quella dea « la sola delle cose (— e chi sa che non avesse scritto per l'appunto « rose »? —) alme e beatrici », che riempiva il ciclo dei suoi « soavi odori ». Par, dunque, alludere a un disegno di nozze salvatrici, pel quale la persona a cui è diretto il sonetto (forse una donna della famiglia Borghia, dimorante a Senise) le porgeva conforto e appoggio.

(1) La deliberazione del comune di Bollita del 17 novembre 1871, che richiama precedenti del 1863 e del 1865, ha nei considerandi: « che non è più della civiltà presente che questo paese abbia a ritenere una denominazione derivata dalla corruzione della primitiva che fu quella di Boleto, poi Castro Boleto, Veleta e quindi Bollita, che facilmente si scambia con Bollito, come dalle corrispondenze che vi si dirigono; — che ai tempi della Magna Grecia questo mandamento faceva parte della regione Siritide, la cui capitale Siri cadde sotto il peso della sua stessa grandezza, che eccitò la gelosia ed invidia — in quell'età fratricida — dei Sibariti, Crotoniati e Metapontini, i quali le mossero guerra, se ne impadronirono e la devastarono. Dopo siffatto eccidio la occuparono Turii e Tarantini. Trovatata angusta, giusta la storica tradizione, una falange degli ultimi e di Siriti in maggior parte emigrò e venne a fondare questo paese. A far redivivere dunque la sua origine e la memoria dei suoi maggiori, che per la loro virtù si hanno un nome distinto nella storia, fa di mestieri che questo municipio assuma la denominazione di *Nova Siri*, come figlia dell'antica ». MICHELE LACAVALA, *Antichità lucane: da scavi praticati negli anni 1888 e 1889* (Potenza, 1890), pp. 3-20, crede che « l'area dell'antica Siri fosse posta parte nell'agro di Nova Siri (Bollita) e parte in quello di Rotondella ». Ai principii del secolo decimonono un poeta di Bollita verseggiava: « O giù potente regnator di Siri, Ov'era la tua reggia, è il mio ritiro... ». Il LENORMANT (op. cit., III, 214) discorre degli avanzi di fabbriche romane in Bollita e di certe lamine di bronzo iscritte che vi furono trovate nel 1828 e andarono distrutte.

Certo, qualcosa macchinava o aveva macchinato per qualche tempo. Un altro sonetto parla chiaramente di una sua « propinqua speme », di un « porto » a cui il desiderio « appressa il bel pensiero », ma che era insieme impresa irta di ostacoli e difficoltà, cinta d'insidie, sicchè, « pensando a quel dì, — dice, e affida al verso la tempesta che la sconvolge — « ardo ed agghiaccio, Chè il timore e 'l desio son le mie scorte: A questo or chiudo, or apro a quel le porte, E, in forse, di dolor mi struggo e sfaccio » (1). Ma altri sonetti sono di caduta speranza e di disperazione e di aspettazione della morte; e, poichè non si hanno notizie circa le loro date di composizione, ricostruire, su quegli alti e bassi di vita affannata, una serie cronologica di vicende pratiche, sarebbe troppo lavorar d'immaginazione.

In qualche relazione con la Caracciolo è da ritenere, per altro, che ella fosse, se il Sandoval si valse del nome della moglie, come c'informa il biografo, per inviarle lettere e versi; ed è cosa naturale che, per mezzo della moglie, Isabella facesse altresì la conoscenza del marito, in taluna delle furtive visite di costui al castello di Bollita; e, poetessa con poeta, entrassero in conversazioni, confidenze e confessioni. Il Sandoval la corteggiò? rivolse verso di lei la sua fantasia petrarchesca? provò per lei un più reale affetto? Isabella, dolorosa e cercante libertà, corrispose ai suoi sentimenti? si compiacque per lo meno di questa corrispondenza amorosa? si cullò nel sogno? Di questo dramma segreto non sappiamo nulla: sappiamo solamente che il Sandoval, servendosi dell'intermedio del maestro di scuola che era in casa dei Morra, le scrisse lettere e le mandò versi, per la prima volta, secondo il nipote e biografo, o non per la prima volta e non senza risposte di lei, secondo la voce che corse in quei luoghi. Nell'autunno del 1546, dopo che anche il Sandoval de Castro era stato ucciso, il governatore spagnuolo della provincia di Basilicata, Alonso Basurto (2), vecchio soldato di Carlo V, richiesto d'informazioni, scriveva al vicerè: « Subito cavalcai in la terra de la Bolita, dove trovai la signora Antonia Caracciolo, moglie de Don Diego de Castro, castellano che fo de Cosenza...; et dicta signora me donò querella contro il baron de Favale et fratelli ad

(1) *Rime*, II.

(2) Del Basurto, nato a Toro in Ispagna, che aveva servito per ventidue anni come capitano di fanteria e morì a cinquantadue preside in Basilicata, si vede ancora la tomba in Napoli nella chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli: l'iscrizione ne è riferita in D'ENGENIO, *Napoli sacra*, p. 538. Il monumento fu opera del Caccavello: v. CROCE, *Curiosità storiche* 2 (Napoli, 1921), p. 85.

causa che tene suspitione che questi lo havessero amazato o facto amazare, chè se diceva che dicto Don Diego havea festeggiato (1) una sorella del dicto barone, et fratelli, et che in poter suo li haviano trovato certe lettere et soneti che 'l dicto Don Diego li mandava et epsa ancora li havea risposto et donava orecchie, et per questa causa èi pubblica voce e fama llà che dicti fratelli lo haveano amazato » (2). Ecco tutto quanto si sa, e le notizie di questo documento concordano a un dipresso con quelle del nipote biografo.

Più esattamente si possono stabilire, sui documenti dell'archivio di Simancas, le varie tappe della triplice strage, la quale si svolse nel corso del 1546, e forse cominciò negli ultimi del 1545 (3). In un primo tempo, i fratelli Morra ammazzarono il maestro di lettere e la loro sorella, e, invano ricercati e perciò fuorgiudicati dalla corte della Vicaria, due di essi scamparono in Francia (4): non pare per altro che all'eccidio partecipasse o che di esso fosse accusato il primogenito, il quale rimase in casa e nel giugno del 1546 strinse perfino nozze con una Vardella Galeota di Napoli (5). Ma così i due in Francia come quelli che erano in Favale non smisero il proposito di dar compimento alla iniziata vendetta sulla persona del Sandoval, verso cui nutrivano in cuore « inimicizia capitale ». Sicchè — come riferiva Antonio Barattuccio, avvocato fiscale del regno (6), al vicerè Don Pietro di Toledo — « havendono noticia che Don Diego era in Benevento » — cioè, nel suo luogo d'asilo, — « procuraro tenere col Don Diego una persona disconosciuta, et li due fratelli vennero de Franza et, havendono aviso de la dicta persona che servea Don Diego, come passava per andare ad uno castello suo nomine la Bollita, l'aspectaro in uno bosco dui o tre di, dove se trovaro depoi le campane facte et lochi aconciati per tenere li arcabusi; et, passando, li foro tirate tre arcabusate, l'una

(1) È lo spagn. *festejar*, che vale *galantear*, cioè corteggiare.

(2) Archivio di Simancas. *Estado*. Leg.<sup>o</sup> 1036, f. 104.

(3) A ogni modo, non molto prima, perchè nella lettera più giù citata del Barattuccio, in cui si parla della uccisione del Sandoval, è detto che quella del pedagogo e della sorella accaddero « poco tempo arreto ».

(4) Archivio di Simancas. *Estado*, leg.<sup>o</sup> 1036, f. 104: *Copia de la relacion que el advogado fiscal Antonio Baratucho me haze en scripto sobre el caso y muerte de Don Diego de Sandoval castellano que fué de Cosencia*.

(5) La data del matrimonio, il 21 giugno 1546, si trae dalle carte che sono nei cit. *Processi e sentenze della Commissione feudale*.

(6) Il Barattuccio è ricordato dal TANSILLO, *Capitoli*, ed. Volpicella (Napoli, 1870), p. 197, e cfr. la nota biografica dell'editore, a p. 211.

le dede all'occhio, l'altra a lo ciglio del medemo ochio, un'altra li fo tirata dalle spalle et li dede a la mittà del collo et li scio da la banda denante » (1). Il luogo dell'eccidio è indicato dal biografo come quello di Noia, che è a mezzogiorno di Favale e di Bollita (2); e quest'epilogo del dramma sanguinoso dovette accadere tra il settembre e l'ottobre del 1546, perchè il 15 ottobre il vicerè Toledo scriveva all'Imperatore proponendo che la castellania di Cosenza fosse data a Geronimo de Fonseca, che ne teneva già l'incarico per la contumacia del Sandoval; e l'Imperatore l'8 novembre rispondeva domandando in qual modo il De Castro fosse stato ucciso. Il vicerè gli trasmetteva il 4 dicembre le relazioni di cui ci siamo valse, le quali un segretario imperiale riassumeva con le parole: che « le sucedió la muerte por ciertas liviandades — leggerezze — en que anduvo con una hermana de un baron » (3). E non se ne parlò più in Ispagna, quantunque a Napoli continuasse l'inquisizione e persecuzione giudiziaria, col solo effetto di tenere prigione per qualche tempo il fratello primogenito (4).

## VI.

## LA POESIA D'ISABELLA DI MORRA.

I versi, che Isabella di Morra scrisse, sono di carattere assai personale e privato, e non erano tali da circolare tra letterati

(1) Relazione citata del Barattuccio.

(2) BARRIO, l. c., risalendo con la sua descrizione dalla Calabria verso la Basilicata: « Intus est Noha, oppidum edito loco, distat a mare m. p. quatuordecim, a Riolo octo. Eius ager fertilis est, fiunt et vina nobilissima, et crocus, nascuntur cappares et antimonium, etc. etc. Sunt in hoc agro pagi Cersoncinum, Casale novum, et Constantinum. Inde ad mare redeunt Fabalium . . . Ab Arocha m. p. quatuor Syris annis labitur, Calabriam a Lucania dirimens ».

(3) Archivio di Simancas. *Estado*, 1036, ff. 96, 103-104.

(4) Relaz. cit. del Basurto: « et cussi començai ad pigliare informatione de dicta morte et non se trova altro contra dicto Barone et fratelli excepto una fama publica che deponeno li testimoni che non porriano essere altri che haveano amaczato o facto amaczar dicto Don Diego excepto li fratelli del dicto Barone de Favale, stante la predicta inimicitia quale se prova, et visto questo pigliai pregione il Varone, lo ho tenuto più de uno mese et se intenderà in la causa et sera V. Ex.<sup>a</sup> advisato, etc. ». Relazione del Barattuccio: « Hase mandato ordine et fannose le diligentie necessarie in la persecutione de li delinquenti de lo qual tutto serà V. Ex.<sup>a</sup> advisato ». Disgraziatamente, nell'Archivio di Napoli, mancano per quegli anni le carte dell'amministrazione del vicerè Toledo; se pur non usciranno un giorno di tra i grossi cumuli giacenti nei sotterranei e non catalogati.

e accademie; e forse, lei vivente, non uscirono dal castello di Favale o da quello di Bollita se ella li comunicò ai suoi amici Sandoval. Non è improbabile che quei componimenti venissero fuori nelle indagini dei magistrati, che perquisirono il castello di Favale e ricercarono nelle carte della famiglia e della povera uccisa. Sparse le copie in Napoli, furono letti con pietà e ammirazione; e alcuni il libraio Marcantonio Passero ne mandò come saggio a Ludovico Dolce in Venezia, che nel 1556 li incluse nella sua raccolta di rime di signori napoletani (1): un gruzzoletto alquanto più ricco ne ebbe più tardi Ludovico Domenichi, che pubblicò tutti quelli che ancora ci restano nella sua raccolta di rime di poetesse, edita a Lucca nel 1559 (2). A queste raccolte, dove i posteri lo ritrovarono, il nome d'Isabella di Morra rimase oscuramente raccomandato: chè nessuno dei contemporanei (salvo, nel secolo seguente, il nipote nella storia della famiglia) scrisse un ricordo di lei; nè del Sandoval e della sua morte lasciarono, ch'io sappia, alcuna memoria i letterati italiani, che pur lo avevano conosciuto, ed egli s'immerse, assai più della sua infelice amica, nell'ombra dell'oblio.

Il carattere personale dei versi della Morra e il non vedersi segno alcuno di esercitazione o bellurie letteraria formano la loro prima attrattiva. L'autrice possedeva certamente buoni studi, aveva letto poesie classiche e aveva pratica del verseggiare e della forma italiana; ma mise in opera questa abilità, acquisita con l'educazione e con la scuola, all'unico fine di dare qualche placamento o mitigazione al suo affanno e travaglio, e a questo fine la piegò e asservì del tutto. Nè erano, gli affetti che esprimeva, solamente quelli che già conosciamo per averne indicati i motivi nelle sue condizioni di vita e nei suoi sforzi di liberazione; ma anche, quando lo sconforto l'abbatteva ed ella stava per disperare, impeti religiosi, tentativi di nuove vie per salvarsi spiritualmente, rifugiandosi nel di là e nell'eterno. Ed ora si stringeva a Gesù, a Gesù dio-uomo, e, con mistica frenesia, si sforzava di concentrarsi tutta in lui e di farsene presenti le divino-umane sembianze, la fronte, le ciglia, gli occhi, le chiome, la bocca di perle e rubini, le mani, il bianco piede, tutto il corpo di cui misurava con l'occhio interno la statura e la

---

(1) Forma il libro settimo (Venezia, 1556) della nota serie di *Rime*, edite dal Giolito.

(2) *Rime diverse d'alcune nobilissime et virtuosissime donne* (Lucca, Busdrago, 1559).

figura (1). E talora guardava con nuovo sentimento la natura circostante, e mirava all'orizzonte il sole che sorgeva, e lo seguiva in tutto il suo cammino, e ogni momento del suo viaggio le rimeneva alla fantasia una scena della vita evangelica della Vergine e di Gesù, e si sentiva presa dalla brama di essere anche lei nella schiera di coloro che avevano saputo rinunciare, tra gli anacoreti degli eremi, entrando risoluta in questa via dolce e spedita per ottenere la santa pace; e quei luoghi allora per la prima volta, non le erano più odiosi, ma quasi le parevano lo scenario confacente alla vita di asceti alla quale s'innalzava; e allora chiamava il Senni « veloce », e « felice » la grotta, « chiare » le fonti e i rivi, e le piacevano le erbe « non segnate mai d'altrui passi », e i « boschi intricati » e i « sassi ruinati », che la rendevano come « compagna di quelli spirti divi » (2). Anima ardente se altra mai, arde ancora tutta nei superstiti suoi versi.

Questa immediatezza passionale, questo abbandono al sentimento, è la virtù della migliore poesia femminile, e ne è anche d'ordinario il limite, perchè finisce con l'aderire pienamente alla vita vissuta senza salire alla superiore contemplazione e all'alto rasserenamento. Ma la giovane donna, che soffriva e desiava e sognava e si dibatteva in quel selvaggio angolo della Basilicata, e aveva nel cuore l'anelito alla bellezza dell'arte, più volte si solleva sull'empito degli affetti e rappresenta da poeta. Sono tocchi da poeta quelli che rendono gli spettacoli naturali nella canzone religiosa ora ricordata; com'è del sole, di Febo sorgente, che — ella dice ammirando — « fa nel mar la strada d'oro ». Ed è una figura poetica quella che crea di sé stessa, quando si descrive sull'altura intenta a spiare verso il mare:

D'un alto monte onde si scorge il mare  
miro sovente, io, tua figlia Isabella,  
s'alcun legno spalmato in esso appare  
che di te, padre, a me doni novella...

dove affetto e immagine confluiscono, tremante com'è la strofe di gentile affanno in quell'apposizione e in quel vocativo, in quel « doni », e non già semplicemente « porti novella », e insieme pittoresca nella rappresentazione. Un piccolo dramma è quel suo voler come infondere nell'antico, nel classico fiume che scorre per quella terra, il ricordo di sé stessa, sì che il padre, quando tornerà, ve lo

(1) *Rime*, IX.

(2) *Rime*, XII.

ritrovi: lo ritrovi nel mormorio delle acque, nelle onde che fremeranno al suo arrivo e gli diranno che, così, mentre era viva, le accrebbero

non gli occhi no, ma i fiumi d'Isabella! (1).

## VII.

### IL PAESE DOVE ELLA VISSE E MORÌ.

Ed io ho voluto recarmi nei luoghi nei quali fu vissuta questa breve vita e cantata questa dolorosa poesia: in quell'estremo lembo della Basilicata, di cui ci ha parlato il Lenormant, tra il basso Sinni e il confine calabrese, tra la riva del mar Jonio dove verdeggia la foresta di Policoro e la linea del Sarmiento che versa le sue acque in quel fiume: un pezzo della Magna Grecia e della regione detta la Siritide, che, memore di quanto di essa celebrano le storie, sogna sempre una vittoria sulla malaria devastatrice e un rifiorimento dei suoi campi e della varia operosità dei suoi abitanti. E ho visitato, presso la stazione ferroviaria che prende il nome di Nova Siri, la torre del Sinni, sorta per difesa e allarme contro le scorrerie dei barbareschi, sulla spiaggia, a un lato della quale è ora appoggiata la marmorea tomba di un garibaldino e medico, nativo del prossimo comune, che volle essere colà sepolto, fuori del dominio dei preti, in faccia al libero mare; e sono salito alla Nova Siri, ossia alla Bollita, al vecchio feudo che fu dei Sandoval di Castro, luogo natale più tardi di quel borbonico ministro di polizia Giampietro, pugnalato da carbonari napoletani nel 1821, e del nonno di Luigi Settembrini, del quale si mostra ancora la casa avita. Il castello dei Sandoval, un tempo ben protetto dal precipizio alle sue spalle, è ridotto ad abitazioni private. Dalle sue finestre si guarda la via mulattiera che congiungeva Bollita alla terra di Favale, quella che soleva percorrere il suo barone e poeta, e che percorse lo sciagurato pedagogo di casa Morra, apportatore della lettera fatale. Per un'altra strada, cominciata a costruire poco innanzi il 1860, per la « rotabile » che attraversa questo corno della penisola italiana e mette capo a Sapri sul Tirreno, si rag-

(1) Nel prossimo fascicolo darò in edizione criticamente curata i versi della Morra e una scelta di quelli del Sandoval.

giunge adesso, in poco più di un'ora d'automobile, Favale o Valsinni: alla cui entrata sono case di recente fabbrica, quasi tutte dovute a reduci emigrati di America, e il nuovo palazzetto municipale, che ha sulla facciata una lapide che ricorda i trenta figli di quel comune caduti nella guerra mondiale, e un'altra lapide con una pietosa epigrafe, dettata dal De Gubernatis, in memoria d'Isabella di Morra. Una specie di culto si è acceso, in questi ultimi anni, intorno alla risorta immagine della poetessa, presso i suoi concittadini: un gentiluomo quasi ottuagenario, il Melidoro, ristampò a sue spese e divulgò largamente l'edizione delle rime procurata dal De Gubernatis, e a sue spese fu incisa la lapide commemorativa; il dottor Guarino, che ha ereditato il suo zelo, invocò e tentò di promuovere nuove indagini sulla vita e le opere d'Isabella e ha fatto ritrarre in cartolina il paese con una scritta che lo lega al nome di lei (1). Il piccolo abitato è aggrappato e come conficcato nelle falde del ripido colle, che il castello sovrasta: il castello, anch'esso scosceso per tre lati e inaccessibile, che fu già uno dei molti arnesi di guerra e di riparo degli irrequieti e perpetuamente ribelli Sanseverino e del quale rimane in piedi la costruzione centrale e tutt'intorno i ruderi delle altre smantellate. Dal lato verso borea, che è quello dell'ingresso, si vede dai suoi spalti svolgersi a valle in lungo nastro il Sinni, che ha qui il suo corso più stretto, e qui si gonfia torbido e impetuoso, e il suo mormorio accompagna l'unica vista dei monti tra i quali è rinserrato, tutti nereggianti di elci e di querce. Quella vista aveva davanti agli occhi immutabile, quel mormorio udiva incessante la giovane Isabella, relegata nel rude castello, in un paese allora quasi impervio, remoto da ogni consorzio culto e civile; e, nel ricontemplare questo scenario montano — che ha, e più aveva dell'orrido, quando la roccia non era stata incisa dalla nuova strada e scendeva compatta al fiume — quasi si rinnova l'oppressione e l'impeto disperato che fremeva in quel petto femminile. Sopra uno dei monti, che sono di faccia, di là dal fiume, sorge a seicentotrenta metri Colobrarò, feudo dei Carafa e poi dei Donnaperna; dall'opposto lato, dietro una cortina di colli, è il monte Coppola, di ottocentonovanta metri, l'«alto monte» dove Isabella ascese talvolta con la persona, e

(1) Al dottor Guarino, ai signori Battifarano di Nova Siri, al parroco di Valsinni signor De Vito, a tutti coloro dai quali ebbi larga ospitalità e affettuose accoglienze, e all'amico prof. Paolo de Grazia, che mi fu compagno e guida nel viaggio, esprimo il mio animo grato.

più spesso con la fantasia, a mirare il lontano mare, ricercandolo in lungo e in largo con deserta brama di prigioniera. Dalla sua cima, nel nitido panorama della intera sottoposta regione, si vede Noia, ora Noccoli, non lungi dal bosco dove Diego Sandoval soggiacque all'agguato; e a settentrione, varcato il fiume, si scopre Sirisio ossia Senise, in cui dimorava l'incognita amica che le dava lume di aiuto e di liberazione. Tra le mura ancora superstiti del vetusto castello, tra le quali mi sono aggirato e a lungo soffermato, Isabella sanguinò, trafitta dalle mani fraterne; ed ebbe riposo nella chiesa, che è giù ai piedi del castello, dedicata a San Fabiano: chiesa affatto ammodernata e dalla quale furono tolte via le lastre di marmo che coprivano i sepolcreti, e forse con esse l'indicazione di quello in cui erano deposti i corpi dei personaggi della casa baronale. Il parroco, venendo incontro al mio desiderio, ha fatto aprire un varco nel muro sottostante; ma i cumuli di ossame e gli interposti scompartimenti hanno impedito una completa esplorazione.

La mia visita ai luoghi in cui avvennero quei fatti non mi ha, dunque, fruttato nuovi documenti per illustrarli; ma era poi questo il vero motivo che mi aveva spinto a quel pellegrinaggio? In realtà, io non aspettava, e nemmeno vagamente sperava, di trovare colà nuovi documenti; ma ero tratto, come suole, dal desiderio di un più sensibile ravvicinamento ai casi del lontano passato per mezzo delle cose che vi assistertero muti testimoni, e che non sono, o assai poco, cangiate nell'aspetto, e sembrano svegliarne o prometterne la più vivace evocazione. Era, insomma, un modo di coronare per me stesso, per un mio intimo gusto, con un raccoglimento dell'animo e della mente, con un volo dell'immaginazione, le modeste indagini critiche, che ho esposte di sopra.

BENEDETTO CROCE.